



Grande romanzo del ticinese Fabio Andina sulle tracce di un uomo che cammina a piedi nudi A bagno nella sua "Pozza" con il Felice «Invito a scartare il superfluo della vita»

MADONNA DEL PIANO (Canton Ticino) - Sotto le macerie del bombardamento atomico di libri inutili, sfornati a decine dalle major dell'editoria a uso e consumo dei nostri falsi bisogni, capita per fortuna ogni tanto una perla scampata alla rovina, qualcosa di inscalfibile perché costruita con materiali di assoluta qualità e un amore che sa di antico. Il titolo già incuriosisce, "La pozza del Felice" (Rubbettino editore, pp. 212, euro 16), ed è chiaro che questo nome sia di particolare fascino per gli scrittori, perché in un recente passato ricordiamo "La gamba del Felice" di Sergio Bianchi, un racconto di formazione ambientato più o meno alla stessa latitudine del primo. Ma c'è Felice e Felice, e questo descritto dal ticinese Fabio Andina è di straordinaria vivacità, un tipo speciale, unico, di assoluto rigore morale, di pochissime parole ma di enorme sostanza umana, un genere di persona ormai rarefatto, che, novantenne, trascorre un'esistenza minimalista ma non minima, per scelta e volontà.

Siamo a Leontica, paesino svizzero frazione di Acquarossa, in val di Blenio, a due passi dal Lucomagno, e il Felice viene inzagato dall'io narrante che vuole per qualche tempo vivere con lui, per capirne la psicologia e soprattutto per scoprire se la famosa "pozza", in cui l'uomo va ogni mattina a immergersi in qualsiasi stagione, esiste davvero o è una leggenda del posto.

Di colpo la vita di Fabio cambia radicalmente: sveglia alle cinque, camminata fino alla pozza in mezzo alla neve fresca, con il Felice che lo precede agile come una lepre e a piedi nudi, abluzioni e ritorno a casa a fare colazione. Poi si cammina, tutto il giorno, per il paese e oltre, a

incontrare personaggi magnifici, tutti un po' strambi ma veri e scolpiti, a fare baratti tra i funghi trovati nel bosco e le uova o le verdure, i cachi, tu dai una mano a me e io la do a te, come si fa dall'inizio del mondo. O, forse, si faceva.

I ritmi del Felice sono scanditi dalla luce e dalle stagioni, le parole pochissime, «bon, nèm», bene, andiamo, gli infusi parecchi, poi le formaggelle, gli yogurt conservati sul davanzale della finestra, i salumi della cantina e la Sarina, la stufa a legna, da accendere ogni due per tre, la visita alla Vittorina per vedere se ha bi-

È l'opera prima di uno scrittore che ha studiato cinema negli Usa: il Chiara segnalò un suo racconto

sogno di qualcosa. La sua Suzuki che parte solo a spinta è una sorta di piccolo confessionale ambulante nel quale autore e Felice si confrontano e si studiano, quasi sempre in silenzio ma nel profondo.

«Il vero Felice si chiamava Anselmo e viveva davvero a Leontica, io gli chiesi se potevo frequentarlo per qualche giorno e così nacque l'idea del romanzo, da scrivere quasi in presa diretta. Era stato muratore e, una volta pensionato, camminava tutto il giorno a piedi nudi e andava a lavarsi nella pozza, lo faceva come un atto spirituale. Ho ammirato il suo minimalismo del vivere, e in me c'è molto di lui, sono vegetariano, astemio, di poche parole e cammino tanto in montagna», spie-

ga Fabio Andina, 47 anni, che nel 2016 ha ottenuto una menzione al Premio Chiara Inediti con il racconto "Noi due in una tenda", poi pubblicato in antologia da Macchione.

«Il libro vuole essere anche un invito a non sprecare, a scartare il superfluo, a non farsi condizionare dai falsi bisogni che la società consumistica ci impone in ogni momento della giornata. Cambiare vita si può, ma spesso non si vuole, e il romanzo cerca di far capire che la strada che abbiamo imboccato rischia di essere senza ritorno».

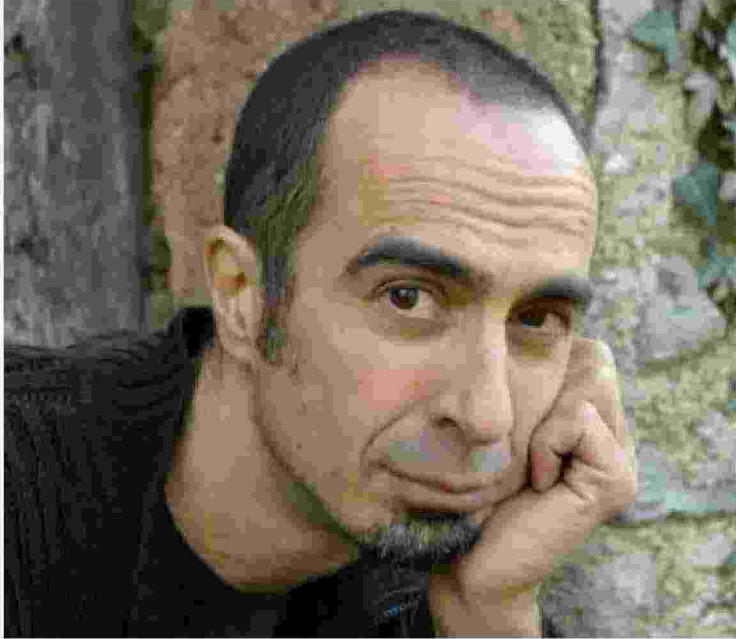
Fabio Andina, per il suo romanzo d'esordio, si affida a una scrittura scarna, asciutta e vivace, ispirandosi ai minimalisti americani - ha vissuto sei anni in California a studiare cinematografia e sceneggiatura - e ricrea i personaggi di contorno "impastando" realtà e finzione, usando una punteggiatura essenziale.

«Alcuni personaggi, come la Viola Manidifata, la guaritrice di Corzoesco, o il Floro, imbianchino e batterista, sono presi del vero: per lei mi sono ispirato a una donna di Luino che guariva i "nodi" articolari con frizioni di lardo e prezzemolo, mentre per lui a un contadino che aveva una batteria completa in cascina, dove una volta metteva il fieno».

Non vi diciamo di più, il libro - che ha vinto il prestigioso Premio Schiller "Teranova", una sorta di Strega Giovani svizzero - è di quelli da non mancare, per la bellezza della storia, la poesia che ammantava ogni pagina, e l'umanità schietta dell'autore e del protagonista, che resta indimenticabile fino alla fine della sua vita terrena e, per sua precisa volontà, anche oltre.

Mario Chiodetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore ticinese Fabio Andina e la copertina del suo primo romanzo pubblicato da Rubbettino: "La pozza del Felice", storia di un uomo che ogni giorno, in ogni stagione, fa il bagno in una pozza

